35120

MARIA HEDLEY

DRAMMA

IN 4 ATTI

DI

ALESSANDRO AVITABILE

NAPOLI
STAMPERIA STRADA SALVATORE N.° 41.
1853

Questo dramma fu rappresentato il 18 novembre 1852, e replicato per altre tre sere consecutive, nel Teatro dei Fiorentini, dalla compagnia Alberti.

Personaggi	*Attori*	
GIACOMO HEBSON barone	*Signor*	FABRI
EDUARDO suo figlio	»	BOZZO
ERRICO HEBSON fratello di GIACOMO	»	MARCHIONNI
BURNER amico di GIACOMO	»	ALBERTI
ARTURO BEAUMASSY colonnello francese emigrato	»	BROGGI
JEFFERSON legale	»	ALBERTI (ER.)
GIOVANNI vecchio servo di GIACOMO	»	SUZZI
Un servo di ERRICO	»	GIROSI
MARIA HEDLEY moglie di GIACOMO	*Signora*	PIERI ALBERTI
GIULIA figlia di ERRICO	»	POCHINI
CATERINA governante di GIULIA	»	MARCHIONNI

—

L'azione ha luogo nel 1789 in un castello discosto poche leghe da Londra e nelle vicinanze di esso.

Digitized by Google

PARTE PRIMA

—

ATTO I.

Il teatro rappresenta una stanza nel castello di Giacomo Hebson.

—

SCENA I.

MARIA, indi EDUARDO in abito da caccia.

Mar. Alla fine vi siete degnato di dare ascolto alle mie preghiere.

Ed. Madre mia, voi lo sapete, io fuggo la società, e godo solo quando posso trovarmi distante da essa, e per questa ragione preferisco di vivere nella piccola casa fabbricata in mezzo al bosco che è discosto da questo castello.

Mar. Figlio mio, io conosco la ragione della tua tristezza e ti ho sinora compianto; ma spero che i giorni di do-

lore sian passati per noi. Sì, apri il cuore alla gioia: sappi che tra breve potrai presentarti in mezzo al gran mondo, e potrai dire senza arrossire d'essere il legittimo figlio del barone Hebson.

Ed. (*con gioia*) Che dite?

Mar. Il vero, Eduardo. Ma che, non vedi dai miei occhi scintillare la gioia che al presente m'inonda tutta l'anima? Sì, sì, figlio mio, i giorni di dolore e di vergogna sono finiti.

Ed. (*c. s.*) Ma chi, chi v'assicura di ciò?

Mar. Questa lettera di tuo padre arrivatami ieri sera (*gli dà una lettera*). Leggila, leggila tu stesso.

Ed. (*legge la lettera con gioia sempre crescente.*) « Mia sempre cara Ma-
» ria: l'ultima mia lettera ti avrà già
» preparata alla notizia che ora ti
» scrivo: il mio povero zio non è più;
» la sua morte, come ben puoi com-
» prendere, m'ha portato immensa
» afflizione; ma mi ha consolato il
» poter pensare che ora nulla m'im-
» pedisce di renderti giustizia. Sono
» io l'unico erede del morto zio, e

» per tal ragione sta in mio potere,
» cara Maria, l'offrirti, benchè tardi,
» il compenso di quanto hai tollerato
» e sofferto per amor mio. Maria, ab-
» braccia le mille volte da mia parte
» il nostro amatissimo figlio, e fagli
» conoscere prima del mio arrivo il
» contenuto di questa lettera; io vo-
» glio che questa volta egli nell'in-
» contrarsi con me non senta alcun
» risentimento, ma solo amore, e ve-
» ro amor filiale. Questa mia lettera
» servirà unicamente ad annunziarti
» il mio ritorno; io sarò ad abbrac-
» ciarti solo un giorno dopo che essa
» ti sarà arrivato — Eternamente tuo
» —Barone Giacomo Hebson. » (*Bacia più volte la lettera*) Foglio benedetto! e benedetta sia quella mano che ti vergò!.. Dunque tra breve ancor io potrò presentarmi in mezzo a quella società che sinora per vergogna ho dovuto fuggire, e potrò dire con orgoglio: Io sono il legittimo figlio del barone Giacomo Hebson. Mia madre è e fu sempre una donna onesta. Mio padre uomo giusto ed amoroso. E, guai, guai a chi cercherà di

impugnare questa verità. Si, madre mia, io vi giuro che vivrò solo per amare e far rispettare i miei genitori.

Mar. Ti credo.

Ed. Ma è d'uopo che io corra ad incontrare mio padre, giacchè anelo di baciare quella generosa mano che scrisse queste parole. Voi non potete immaginare quanta consolazione ha portato questo scritto al mio avvilito e straziato animo; dopo di questa lettura sento in me tal contento, che parmi d'esser rinato a nuova vita.

Mar. Eduardo, fissa i tuoi occhi su me, e dimmi, non osservi anche in tua madre un rapido cangiamento? Di', per lo passato non hai tu visto di continuo scorrere dai miei occhi lagrime? Quelle erano spremute dal dolore di vederti afflitto ed oppresso perchè mi credevi colpevole.

Ed. No....

Mar. È inutile che il neghi: io ti ho udito, per mia sventura, più volte maledire il giorno della tua nascita. Si, Eduardo, non negarlo; tu in qualche istante sei arrivato al punto d'odiare la tua esistenza ed i tuoi genitori.

Ed. (*con molto trasporto*) No, no, madre mia, questo mai: io vi ho sempre rispettata; ma, deh! ricredetevi, se non volete vedermi di nuovo disperato.

Mar. Io voglio la tua gioia, la tua felicità; il dolore dev'esser bandito da noi; si, i nostri cuori dovranno batter sempre come in questo punto, per la gioia e per l'amore (*si abbracciano*). Ma questo rumore... (*si avvicina alla finestra.*) Si, è desso.

Ed. Chi? il padre mio? (*Maria gli fa segno di si*) Si, corro a lui (*parte con sollecitudine.*)

Mar. Dio! ti ringrazio d'avermelo fatto vedere una volta contento, e fa che duri in tal guisa per tutta la sua vita. Ma essi giungono. Oh come su i loro volti si legge la gioia e l'amore!

SCENA II.

GIACOMO, EDUARDO e detta.

Gia. Maria, corri fra le braccia del tuo sposo (*si abbracciano*). Ora possiamo presentarci in questa guisa innanzi al

mondo tutto, ed io potrò dire adesso: questa è la mia famiglia.

Ed. Voi dunque renderete pubblico il vostro matrimonio?

Gia. Si, figlio mio, e nel modo più legale. Ne ho già parlato al mio avvocato: tutto sarà fatto colla massima sollecitudine. Sta allegro: tra breve sarai salutato da tutti col titolo di baronetto di Hebson, e tu, Maria, con quello di miledi.

Mar. A me basta quello di tua moglie, e che mi conservi la tua stima ed il tuo amore.

Gia. Lo so, lo so, mia diletta. Ma è d'uopo che vi prepariate a ricevere mio fratello, il quale tra pochi istanti giungerà qui.

Mar. Sir Errico?

Gia. Si; ma questa volta al suo arrivo tu non ti nasconderai; invece gli andrai incontro per fare gli onori di casa. Io l'ho invitato a passare qualche giorno in questa mia villa, col doppio scopo di presentarvi a lui e di accomodare assieme alcuni interessi di famiglia. Ma dovrà esser cosa molto da ridere allorquando io gli dirò: fra-

tello mio, guarda, questi sono gli oggetti che tu hai cercato infruttuosamente per tanto tempo. Son sicuro che il povero uomo nel vedervi proverà un poco di sorpresa mista a dispiacere; ma dovrà aver pazienza ed uniformarsi al destino.

Ed. Dunque è nostro nemico?

Gia. Questo non lo so, ma il certo è che non vi ama. Tu gli togli la speranza d'una considerevole eredità, e per un uomo amante delle ricchezze com'è lui, non è questa una piccola cosa.

Ed. Quando voi siete certo di ciò, permetterete che nè io nè mia madre ci presentiamo a lui.

Gia. No, no, Eduardo, vo' che tu conosca questo parente e che dimostri di non sentire nessun rancore contro di lui.

Ed. Ma io....

Gia. Mi ubbidirai. Eduardo, ascolta: tra breve comparirai nel gran mondo; or sappi che ciò ch'è virtù nella campagna là spesso è vizio; colà non sempre il labbro deve esser d'accordo col cuore.

Ed. Stando la cosa così, io ci rinunzio, e seguiterò a vivere nella solitudine.

Mar. No, tu v'andrai per brillarvi ed esservi ammirato per il tuo ingegno e per le tue virtù. Io ho sempre desiderato questo momento, ed alla fine Iddio ha esaudite le mie preghiere. Giacomo, questo nostro figlio ci sarà invidiato da tutti.

Gia. Ne son sicuro, egli farà onore al nome degli Hebson. (*Suona un campanello.*)

SCENA III.

Un Servo e detti.

Gia. Tra breve arriveranno varii miei amici: fateli alloggiare al primo piano, e fate preparare una colezione per dodici. Andate. (*Il servo saluta e parte.*) Domani ci divertiremo con una caccia nel parco, e tu (*ad Eduardo*) ne sarai il direttore. Maria, sai tu chi si trova tra quelli che attendo? Il matto Burner, uno dei testimoni del nostro segreto matrimonio.

Mar. Ciò mi fa immenso piacere: ho sempre desiderato di vederlo e di fargli conoscere il nostro Eduardo.

Gia. Arrivano delle carrozze: saranno dessi senz'altro. Eduardo, tu come il più giovine devi fare gli onori di casa: va a riceverli.

Ed. Ma io vi dissi....

Gia. Tu devi ubbidirmi.

Mar. Va, è tuo padre che lo comanda.

Ed. Ed io l'ubbidisco. (*Saluta e parte alquanto indispettito.*)

Gia. Mi somiglia perfettamente; anch'io nella mia gioventù era così altiero.

Mar. Ma egli però ha un ottimo cuore.

Gia. Il mio è cattivo forse?

Mar. No, il tuo è l'esempio della bontà e della costanza.

Gia. Ed il nostro matrimonio n'è una pruova evidente: non è così, cara Maria? Ma giunge mio fratello e l'amico Burner. Povero Errico, preparati a sentire la più forte delle emozioni.

SCENA IV.

EDUARDO, ERRICO, BURNER e detti.

Gia. Caro fratello, Burner, addio. (*Stringe loro la mano*). E così, com'è finita la faccenda con quello imbecille dopo la mia partenza dalla locanda?

Bur. Non ha voluto punto persuadersi, e lo abbiamo lasciato che gridava come un arrabbiato.

Err. Ma però il torto sta dalla tua parte: fosti troppo irruente con lui...

Mar. È avvenuta forse nel viaggio qualche briga?

Gia. Maria, non ispaventarti: poche parole con un forestiere per un equivoco di cavalli; ma la cosa è finita sul nascere.

Err. Signora, scusate se non ho fatto prima il mio dovere. (*Le bacia la mano.*)

Bur. Anch'io vi fo le mie scuse.

Gia. E tu, Burner, non la riconosci?

Bur. (*dopo averla fissata*) Si, che la riconosco: è la signora Maria. Quantunque sian trascorsi molti anni da che non ho avuto più il bene di ve-

dervi, vi trovo bella in ugual modo.

Gia. Ora volgi lo sguardo da quest'altra parte (*indicando Eduardo*): dimmi: lo conosci?.. è mio figlio.

Bur. Ti somiglia perfettamente. Qui, giovanotto, un abbraccio, e stringiamoci la mano. Sappiate che io fui e sono tuttora il più caro amico di vostro padre, e voglio esserlo anche di voi.

Ed. Signore, un uomo che ha saputo acquistarsi la stima e l'amore del padre, ha tutto il dritto su quello del figlio.

Bur. Bravo, bravo, un altro abbraccio.

Err. (*a Giacomo*) È tuo figlio?

Gia. Sì, e questa signora è mia moglie.

Err. Tua moglie!

Gia. Colgo questa occasione per presentartela: in essa vedi la donna più virtuosa ch'esista in tutta l'Inghilterra. Credimi, ella porterebbe splendore a qualunque condizione della vita.

Err. Io non dubito delle sue virtù; nondimeno voglio sperare che non vorrai dimenticare i doveri che ti obbligano al tuo casato.

Mar. Signore, son parecchi anni da che io sono sua legittima moglie.

Bur. Ed io fui uno dei testimoni delle nozze.

Err. Tutto ciò che voi dite sarà vero; ma io so che mio zio si prese tutte le immaginabili cure per assicurarsi se questo privato matrimonio esistesse.

Ed. (*con isdegno*) E voi, signor zio, lo aiutaste in questa ricerca.

Err. Io. . .

Gia. (*con ironia*) Lo facesti immaginando che una tale scoperta m'avrebbe fatto perdere l'amore del defunto zio. Ma io v'accecai tutti e due: il fatto è che siamo marito e moglie da più anni, e nè voi nè mio zio avete potuto mai trovare questo atto di matrimonio; e quello che è più strano, adesso sarebbe difficile alla stessa Maria, sempre che io non lo volessi, il provare la verità della cosa, giacchè io non ho detto nè anche a lei ove tengo nascosto il documento principale che prova la realità delle nostre nozze. (*A Burner*) Neanche la tua testimonianza le gioverebbe, perchè tu saresti solo a certificare, non essendosi avuto più nuova dell'altro testimone da che partì per le Indie,

ed avendo il vecchio curato che ci unì avuto la sventura di morire tra le fiamme del suo presbitero che con lui consumarono tutti i registri. Ma non ostante tutto questo, caro Errico, io posso provare l' autenticità del mio matrimonio: posseggo una copia autentica delle fedi di nozze, e con questa tra breve farò giustizia alla fama della mia buona e cara Maria.

Err. Caro fratello, non tocca a me il contraddirti. La è per altro una leggenda molto strana: il curato distrutto dalle fiamme assieme ai registri, uno dei testimoni sfumato. . . .

Mar. (*con isdegno*) Voi dunque dubitate ancora ?

Err. Io non dubito; ma vi consiglio però che se volete esser riconosciuta per sua moglie, insistiate acciocchè si faccia un nuovo e pubblico matrimonio.

Ed. (*con ira*) Costui insulta mia madre, ed io. . .

Bur. (*trattenendolo*) Voi lo compatirete, prendendo in esempio i vostri genitori. Il povero ser Errico alla fine non ha tutto il torto del mondo ad esser mordace colle sue parole : voi

sapete che la vostra esistenza gli toglie ogni speranza di divenir ricco.

Err. (*con ipocrisia*) Voi mi giudicate male: io non ho nessun risentimento nè con questo bravo giovane, nè con sua madre; ho detto il mio parere soltanto per dare un consiglio, e per non fare che la maldicenza si attaccasse alla nostra famiglia.

Gia. Vada al diavolo il mondo e la sua maldicenza: io son sicuro che i miei vecchi amici mi stimeranno sempre allo stesso modo. Riguardo poi a mia moglie ed a mio figlio, essi hanno tali e tante virtù da farsi rispettare da chicchessia. E poi in ultimo io ora sono immensamente ricco, e con ventimila lire sterline di rendita si fa tacere la maldicenza.

Err. Tu sei il miglior giudice in casa tua. Spero che non vorrai prendere in sinistro senso le mie parole.

Gia. Io non posso, nè voglio far ciò. T'ho invitato a venire con me in questo mio castello per doppio motivo: il primo per farti conoscere la mia famiglia, e questo è fatto; il secondo è quello di emendare per quanto

più si può la parzialità del testamento del nostro buon zio. A me sembra che messa insieme la rendita del tuo patrimonio e quella della dote di tua moglie, dovrebbe incirca ammontare a duemila lire sterline l'anno.

Err. Non t'inganni: ma tu ben sai che per mantenersi con decoro questa rendita non basta; e poi ho una figlia la quale è già grandetta.

Gia. Quanto a miss Giulia, tu non devi pensare alla sua dote. Miledi mia moglie quando sarà il momento gliela farà del suo; voglio sperare che non rifiuterai questo dono.

Err. Voi, miledi Maria. . .

Mar. Io farò tutto ciò che vi ha detto mio marito, e mi crederò fortunata se sarà accettato.

Err. Io son confuso, e non so come compensare...

Gia. Questo è fatto: ora accomodiamo il resto. Tu hai detto che la tua rendita è di circa duemila lire sterline? ebbene, io l'aumenterò del mio al doppio. Che ne dici? sei contento? puoi con questa somma mantenere il lustro della nobile tua famiglia?

Err. Giacomo, Giacomo, la tua generosità mi mortifica!

Gia. Dunque sei contento? Questo mi fa piacere, e voglio sperare che lo sarà anche tua moglie, e che vorrà esser generosa a riconciliarsi con un matrimonio che sa un poco di borghesia.

Err. Che dici! mia moglie si crederà fortunata di poter venire a rendere omaggio a miledi, la quale è la più generosa donna che io abbia sinora conosciuta.

Gia. Ora che tutto tra noi due è stabilito, voglio che non si parli più d'interessi e si pensi un poco alla pace domestica. Bando ai cattivi umori: le nostre due famiglie da oggi innanzi debbono considerarsi come una sola.

Err. Sì, pace, o fratello (*si abbracciano*); e voi, nipote, un abbraccio. Miledi, voi possedete un tesoro in questo figlio. Qual è il vostro nome?

Ed. Eduardo Hebson, o signore.

Err. Bravo, fate bene a dirlo con forza: voi dovete andar superbo di portare questo nome, perchè esso è nobile

e ricorda molte antiche glorie. Fratello, son certo che tuo figlio farà onore alla nostra famiglia.

Gia. Lo spero.

Ed. (*a Maria*) Quest'uomo dev'esser molto cattivo.

Mar. Tu devi rispettarlo perchè è fratello di tuo padre.

SCENA V.

Un Servo e detti.

Gia. Chi cerchi?

Ser. Eccellenza, è giunto un forestiere che desidera parlarvi.

Gia. Un forestiere!

Ser. Si, eccellenza: io lo credo francese.

Gia. Conducetelo qui.

Ser. Vi servo subito. (*Saluta e parte.*)

Bur. Un francese! Fosse l'amico della quistione?

Gia. Non credo; ma quand'anche fosse lui, che sia il benvenuto.

SCENA VI.

Il Servo, Arturo Beaumassy e detti.

Ser. Favorite. (*Ad un cenno di Giacomo parte.*)

Art. Signori.

Gia. Voi cercate di me? in che posso servirvi?

Art. Ho l' onore di parlare al barone Hebson?

Gia. Per l' appunto.

Art. Debbo dirvi alcune cose; ma..... (*guardando intorno*).

Gia. Vi fa forse piacere di restar solo con me?

Art. M' avete compreso.

Gia. Moglie mia, amici, avete udito? il signore deve parlarmi in segreto: abbiate la bontà di passare nella contigua stanza; verrò a raggiungervi tra breve. (*Tutti salutano e si ritirano, meno che Burner.*)

Bur. (*a Giacomo*) Io non credo d'allontanarmi da qui, giacchè sembrami d'aver visto questo signore sull'albergo della posta a discorrere con quel tale della quistione.

Gia. Anch'io sospetto che la sua visita abbia rapporto con quel fatto; ma intanto va tu pure a raggiungere gli altri, che se avrò bisogno di te, ti chiamerò.

Bur. Siamo intesi però che se si tratta d'un duello voglio essere il secondo.

Gia. Te lo prometto (*Burner saluta e parte*). Eccoci soli: in che dunque posso esservi utile e con chi ho l'onore di parlare?

Art. Io sono Arturo Beaumassy colonnello dell'esercito francese.

Gia. Siete un emigrato forse?

Art. Per l'appunto.

Gia. Che comando dovete darmi?

Art. Poche ore or sono il visconte Dumont capitano del mio reggimento, giovane pieno d'onore e di valore, fu da voi ingiustamente offeso.

Gia. Io, o signore, non ho mai offeso alcuno ingiustamente; e se il mio scudiscio colpì il volto di quel signore, vi fui costretto dalle sue sciocche ed insolenti parole.

Art. Ma un gentiluomo non discende mai alla bassezza...

Gia. Non proseguite, o signore, e sap-

piate ch' io non ricevo lezioni da chicchessia, e che in mia vita quante volte le circostanze mi han trascinato ad offendere qualcuno, non ho mai negato di dare ampia soddisfazione al mio avversario.

Art. Ebbene, il capitano visconte Dumont per mezzo mio vi chiede una riparazione dell' oltraggio ricevuto.

Gia. L' avrà : dite l' ora ed il luogo.

Art. Se poteste favorirci al momento ci fareste cosa gratissima.

Gia. E perchè no; soli pochi istanti di tempo, e sarò con voi.

SCENA VII.

BURNER e detti.

Gia. Burner, arrivi opportunamente.

Bur. Ho tutto udito.

Gia. Meglio così: mi risparmi la noia di fartene il racconto. Tu mi farai da secondo : io mi batterò alla pistola. Riguardo ai patti del duello, ne do a te tutta la facoltà: mettiti di concerto con questo signore. Ora abbiate la bontà di precedermi nel vicino parco;

io verrò a raggiungervi tra pochi minuti. Signore, a rivederci tra breve.

Art. Barone, vi saluto.

Bur. Favorite (*mostrandogli la porta, Arturo parte, Burner lo segue e Giacomo resta in iscena*).

ATTO SECONDO.

Il teatro rappresenta una stanza per uso di studio, nel cui fondo vi è un armadio d'antica foggia.

—

SCENA I.

Errico seduto ad una tavola che termina di scrivere una lettera.

Err. M'immagino il dispiacere che avrà sentito mia moglie allorquando seppe la morte immatura del disgraziato mio fratello; ma si consolerà quando leggerà questa mia lettera. Povero Giacomo, dover morire giusto nel punto che diveniva immensamente ricco! Ma io vendicherò la sua memoria, farò punire severamente l'uccisore ed i testimoni del malaugurato duello: duello però che se m'ha dato il dispiacere di farmi perdere un fratello, m'ha fatto divenire erede d'una vistosissima fortuna; perchè ora non v'è più dubbio: io sono l'unico successore della casa Heb-

son. S'è frugato dappertutto, si è osservato sin la più minima carta, e non s'è trovato niun documento che attesti il seguito matrimonio del defunto, nè un rigo che dichiari le ultime sue volontà. Sì, io sono il barone Hebson, e solo così posso consolarmi della sua morte. (*Si ode picchiare la porta*) Chi bussa?

SCENA II.

JEFFERSON e detto.

Jef. (*da dentro*) Son io, sir Errico.

Err. (*va ad aprire la porta*) Sir Errico! e perchè non chiamarmi barone Hebson? Favorite.

Jef. Signore, il funerale è terminato: se volete, ora possiamo incominciare gli atti legali.

Err. Vi ringrazio, sir Jefferson, che vi prendiate tanta pena per me! Povero fratello!

Jef. Ora non bisogna pensare più a lui. Sono trascorsi otto giorni da che si trova già nella quiete della tomba, ed a noi viventi non resta che a pregare per la sua anima.

Err. Cosa che io farò per tutta la mia vita.

Jef. Bisogna però che voi pensiate a suo figlio e a mistriss Maria.

Err. Che terribile colpo è stata la morte di mio fratello per quella infelice donna! Fosse stata almeno sua moglie.

Jef. Per me dico che quante volte questo infausto caso doveva succedere, è stata una fortuna per la vostra famiglia che sia avvenuto prima che il signor Giacomo avesse effettuato nozze sì indegne di lui.

Err. Dite bene, è stata una fortuna. Ma ora è d' uopo che ci occupiamo degl' interessi, giacchè io non ho tempo da perdere, dovendo tornare subito a Londra.

Jef. Sono a vostra disposizione: ho fatto già chiamare il giudice per apporre i suggelli, e non s'aspetta che il vostro ordine.

Err. Incominceremo l' inventario: io voglio che tutto vada in regola.

Jef. Ditemi, sir Errico, che cosa pensate di fare per mistriss Maria e suo figlio?

Err. Prenderò la cosa in considerazio-

ne: ella era figlia d'un trafficante; io non credo d'aver l'obbligo di provvedere a lei se non in questa proporzione. Che ve ne pare?

Jef. Mi pare che è più di quello che ella potrebbe aspettarsi da voi.

Err. Il caso sarebbe ben diverso se fosse sua moglie.

Jef. Diverso assai. Mistriss Maria e suo figlio vengono a questa parte.

Err. Mi dispiace d'incontrarmi con essi: il loro dolore m'affliggerebbe immensamente, e nei presenti istanti che ho bisogno di calma, l'afflizione potrebbe portarmi grave danno.

Jef. Non siete più a tempo di evitarli, essi giungono.

SCENA III.

MARIA ed EDUARDO in abiti neri, e detti.

Err. Mistriss, io ed il mio legale ci stiamo occupando di voi e di vostro figlio, ed assicuratevi che non resterete scontenti di me.

Mar. Vi ringrazio.

Err. (*prende tutte le carte che sono*

sulla tavola, e dopo aver salutato, si avvia per uscire assieme a Jefferson, dicendo ad Eduardo) Coraggio, mio bel giovine, e confidate in me.

Ed. (*con fermezza*) Io confido in Dio e nella giustizia dei miei dritti, o signore. (*Errico saluta e parte.*)

Jef. Egli è altiero quanto era suo padre (*saluta e parte*).

Ed. Madre, madre mia, sollevate gli sguardi: il mio cuore si spezza in vedervi sì dolente. Se seguiterete così, morirete ancor voi, ed allora che cosa sarà di vostro figlio?

Mar. No, Eduardo, io non morirò se prima non avrò rassicurato tutto il tuo avvenire. Tu devi essere riconosciuto per il legittimo figlio del barone Hebson: l'atto legale che prova la verità dei miei detti deve trovarsi. Guarda se fosse in uno di questi cassetti.

Ed. (*si avvicina con ansia all'armadio, lo trova aperto, ed osserva che i cassetti son tutti vuoti*) Qui non v'è nulla, i cassetti son tutti vuoti.

Mar. E chi ha sottratto tutte le carte che si trovavano in questo armadio? Solo sir Errico ha potuto far ciò; egli

è uscito di qui. Ma, gran Dio, se quel documento è capitato tra le sue mani...

Ed. (*con forza*) Io glielo strapperò.

Mar. Non arriveresti più a tempo: egli a quest' ora l' avrà di già distrutto; e se ciò è avvenuto, noi abbiamo tutto perduto, e non ci resterà che la miseria.

Ed. Madre, sia che otteniamo, sia che non otteniamo quanto ci spetta per dritto, a voi non mancherà mai nulla. Io son giovane e robusto: lavorerò per voi giorno e notte.

Mar. Eduardo, sii certo però che tu sei il frutto d'un legittimo matrimonio, e non hai altro a rimproverarmi se non l'aver avuto la debolezza, anzi la colpa di tener nascosti i dritti della tua nascita finchè la scoperta è divenuta troppo tarda. E qualunque sarà il rimprovero che tu mi farai per questo, io lo soffrirò pazientemente, perchè sarà sempre meno di quello che merito.

Ed. Madre mia, voi da me non avrete altro rimprovero che questo (*le prende la mano e gliela bacia più volte con espansione*).

Mar. Ma tu non comprendi che se noi non arriveremo a provare la verità del fatto saremo spregiati da tutti?

Ed. Qualunque nome ci dia il mondo, voi siete mia madre, ed innanzi a me ed al cielo siete la legittima moglie di Giacomo Hebson: e questo per me basta per amarvi e rispettarvi.

Mar. (*stringendoselo al seno*) Figlio, figlio mio, oh quanto il tuo cuore si somiglia a quello del disgraziato tuo padre! Con te d'accanto, e possedendo tutta la tua stima ed il tuo amore, io sarò felice, puranche se fossi ridotta a mendicare un pane.

Ed. Voi mendicare un pane! No, questo non avverrà mai sintantochè vostro figlio avrà forza e vita.

Mar. (*con crescente gioia*) No che non ho tutto perduto sulla terra quando mi resti tu ed il tuo affetto (*si abbracciano*).

SCENA IV.

GIOVANNI e detti.

Gio. Signora.
Mar. Che vuoi? tu piangi?
Gio. Signori, sta succedendo nel castello tal cosa che mi ha fatto un pessimo effetto.
Ed. Qual è? presto, parla!
Gio. Vostro zio il signor Errico, unito a varie persone vestite di nero, stanno chiudendo e ponendo i suggelli a tutte le porte.
Ed. La fa già da padrone quel perfido ipocrita?
Gio. E non è tutto: io dispiaciuto di ciò che si faceva, ho dimandato se quello che si eseguiva era per ordine della vedova del defunto padrone; e mi si è risposto che i suggelli si ponevano perchè chiesti dal legittimo erede, il signor Errico Hebson. Ma, deh! toglietemi da questa incertezza, e consolatemi col dirmi che siete voi e vostro figlio gli eredi del mio ottimo e disgraziato padrone.
Mar. Buon servo, ti ringrazio della pre-

mura che ti prendi per noi, e prega la provvidenza che ci assista.

SCENA V.

Errico e detti

Err. Signora, vengo per pregarvi di farmi il favore d' allontanarvi da questo luogo, giacchè. . .

Ed. Il giudice deve venirci per porvi i suggelli, come ha già fatto in tutto il resto del castello. Ma per ordine di chi si fa ciò, quando io e mia madre non sappiamo nulla di tutto questo ?

Err. Bel giovane, io vi compatisco: la vostra condizione è molto crudele: il cadere dall' auge della fortuna nella disgrazia è cosa molto dispiacevole; ma però bisogna aver coraggio e fiducia in qualche persona che possiede cuore e coscienza.

Ed. Questo tale sareste voi ?

Err. Ciò potrebbe essere ; ma per ora abbiate la bontà di ritirarvi in un'altra stanza.

Mar. Io di qui non moverò un passo,

se prima non avrò una spiegazione con voi, o signore.

Err. Con me! e volete parlarmi alla presenza di questo servo?

Mar. (*a Giovanni*) Allontanatevi.

Err. (*a Giovanni*) Dite a quei signori che si trovano nelle stanze contigue, che abbiano la bontà d'attendermi per altri pochi istanti.

Gio. (*andando via dice tra se*) Poveri padroni!

Mar. Signore, in questo armadio vi erano parecchie carte appartenenti a mio marito: ditemi, che cosa ne avete fatto?

Err. Si trovano tra le mani del magistrato.

Mar. Tra quelle carte dev'esservi l'atto legale del mio matrimonio.

Err. Assicuratevi che si son fatte le più esatte ricerche per rinvenire un tal foglio, ma fu tutto vano; ed io incomincio a credere che non abbia mai esistito.

Ed. Questo è un aggiungere all'infamia l'insulto; ed io rispondo che se quella carta più non esiste, è per opera vostra; si, voi l'avete distrutta.

Err. Io! oh quanto male mi conoscete!

Mar. Ben dite, egli poco vi conosce; ma io che da più di venti anni soffro la vostra persecuzione, so più di lui quant'è la vostra malvagità. Si, voi foste sempre il nemico di vostro fratello, perchè sapevate che egli doveva esser l'erede dello zio; per voi il mio matrimonio è rimasto per tanto tempo segreto; si, il buon Giacomo solo di voi temeva, perchè voi eravate l'unico suo e mio persecutore.

Err. Se mio fratello pensava così di me, s'ingannava come voi v'ingannate al presente, ed una prova della verità dei miei detti è in questo foglio (*mostrandole un foglio*).

Mar. Che cosa contiene?

Err. Leggetelo, e dopo ripetete i vostri insulti, se li credete giusti.

Mar. (*prende il foglio e legge*) « Co-
» noscendo che il mio carissimo de-
» funto fratello Giacomo barone d'Heb-
» son aveva nella sua vita estrinse-
» cata la volontà di costituire una
» rendita vitalizia in favore di mi-
» striss Maria Hedley e del di lei fi-
» glio Eduardo, e non avendo potuto

» far ciò a causa dell'inaspettata ed
» immatura sua morte, io per dimo-
» strare quanto mi sia cara la volontà
» e la memoria del mio carissimo ger-
» mano, istituisco in sua vece di mio
» proprio denaro un vitalizio di lire
» sterline ducento l'anno in favore
» dei suddetti Maria Hedley e suo
» figlio Eduardo — sottoscritto Er-
» rico Hebson: il dì 7 marzo 1789. »
(*Piena di sdegno*) Vile più che infame! Ma come avete potuto credere che io fossi scesa alla bassezza d'accettare questa vostra elemosina, elemosina che disonorerebbe me e mio figlio in eterno? Ma voi, voi solo avete potuto creder ciò, perchè siete capace di vender non solo l'onore all'interesse, ma anche l'anima a Satana.

Ed. Fuggiamo dalla presenza di questo spogliatore d'ogni sostanza dell'orfano e schernitore d'ogni virtù umana.

Mar. Si, andiamo a Londra per portare il nostro ricorso ai tribunali.

Err. Ma che! credete farmi paura con questa minaccia. Quando la collera sarà cessata nei vostri animi, allora

considererete se può esservi ragione dalla vostra parte. Quale prova legale potete voi presentare? il solo Burner che si dice testimone del matrimonio; ma egli si è allontanato dall'Inghilterra per isfuggire il rigore della legge.

Ed. I tribunali giudicheranno.

Err. Sia pur così (*va per uscire*).

Mar. Ascoltatemi. Se voi ottenete una sentenza favorevole, sarete sicuro delle ricchezze che ci avrete usurpate; ma non potrete ingannare voi stesso, perchè la coscienza vi rimorderà, e la maledizione della vedova e dell'orfano s'avviticchierà attorno a voi, vi roderà il cuore, si attaccherà sino al retaggio di vostra figlia. Queste mie parole non le dimenticherete giammai: vi risoneranno per tutta la vita nelle orecchie, perchè hanno la forza della giustizia. Adesso andate, allontanatevi dalla vedova e dal figlio di vostro fratello, che voi cercate d'assassinare nella fortuna e nell'onore. Uscite.

Err. Siete più altera di quello che vi conviene.

Ed. Ma la tua perfidia non resterà senza punizione, ed io... (*va per inveirgli contro e Maria lo ferma*).

Mar. Eduardo, figlio mio, fermati.

Ed. Ma io....

Mar. Tu devi confidare in Dio: da lui noi dobbiamo ottenere la grazia della vendetta. Ma signore, volete che il figlio di vostro fratello divenga un assassino! Uscite dunque da qui, fuggite dalla nostra presenza, e non vi lasciate vedere da noi mai più.

Err. Partirò, ma vi pentirete di avermi così oltraggiato.

PARTE SECONDA

—

ATTO TERZO

Il teatro rappresenta una stanza in casa di MARIA molto meschinamente addobbata.

—

SCENA I.

MARIA molto malandata in salute seduta sur una sedia a bracciuoli.

Mar. Questa mattina mi sento molto più sollevata, e il mio respiro è più libero: sarà l'effetto forse della gioia, perchè deve tornare il mio caro Eduardo. In soli quattro anni, oh come la fortuna s'è cangiata per me. Io era circondata dall'opulenza, ed ora il sono dalla miseria e dalle infermità. Un'unica consolazione m'è rimasta sulla terra, un caro figlio, e questo è costretto a vivere lontano da me per guadagnare un tozzo di pane! E tutto per

chi avviene? per un empio. E quando, quando lo vedrò punito?

SCENA II.

GIOVANNI e detta.

Gio. È permesso?
Mar. Avanti, ottimo Giovanni.
Gio. E così, come va la vostra salute?
Mar. Molto meglio.
Gio. Fu una buona ispirazione del medico quella di mandarvi a respirare quest' aria.
Mar. Ma questo paese mi ricorda delle triste rimembranze; e non ci sarei venuta se tu non mi avessi assicurata che il malvagio Errico dopo la morte di sua moglie non è venuto più ad abitare questi luoghi.
Gio. E voi rimanendo in questa piccola casa poco discosta dal castello degli Hebson, mi avete data la consolazione di servirvi di nuovo, mia ottima padrona.
Mar. T' ho pregato le mille volte: io sono la tua amica, e non voglio altrimenti esser chiamata da te.

Gio. Allorquando la fortuna vi sorrideva, voi foste per me un'amorosa padrona: ebbene, adesso che vi è avversa, la siete ancora e la sarete per tutta la mia vita.

Mar. Fedele amico, tu non sai io quanto ti debbo: senza la tua assistenza e le tue amorose cure, questa povera mia vita da un pezzo più non esisterebbe.

Gio. Ma non vi affliggete, pensate solo a ristabilirvi presto.

Mar. Credo ciò molto difficile: sento che la mia vita non può a lungo durare.

Gio. No, voi dovete vivere per vostro figlio... Ma a proposito di lui, il signor Eduardo quando tornerà?

Mar. L'aspetto quest'oggi.

Gio. Quest'oggi? bravo, bravo davvero; desidero proprio di rivedere quel bello e garbato giovine. Signora Maria, io son venuto così presto, non solo per vedervi, ma per darvi ancora la nuova che miss Giulia, la figlia del ricco irlandese O' Brien, è tornata.

Mar. La mia benefattrice, la figlia del proprietario del vicino castello?

Gio. Miss Giulia vi manda tanti saluti,

e vi fa sapere che tra pochi istanti verrà a vedervi.

Mar. Dunque io rivedrò quell'angelo di bontà?

Gio. Ma credo che non potrà tornarci tanto spesso come per lo passato.

Mar. E perchè?

Gio. Questa volta è venuto al castello anche suo padre, il quale è un uomo burbero, cattivo.

Mar. Miss Giulia per altro mi ha detto più volte che la sua governante acconsentiva con piacere che ella venisse spesso a visitarmi.

Gio. La signora Caterina è tutt'altra cosa: è una buona donna, piuttosto affabile, ed io credo che se dipendesse solo da lei, la cosa si potrebbe accomodare; ma il padrone è un uomo terribile, somiglia ad una belva, e alla più feroce; se sospettasse solo che voi siete qui e che sua figlia è venuta ad assistervi nella vostra malattia, sarebbe capace di qualunque eccesso.

Mar. Quest'uomo mi odia dunque? E perchè? che cosa gli ho io fatto?

Gio. (*alquanto confuso*) No, non v'odia:

e poi come può odiarvi se non vi conosce neanche . . . Egli, capite, è un uomo molto avaro, e potrebbe supporre. . .

Mar. Che sua figlia mi beneficasse: ho capito.

Gio. Appunto questo. (*Da se*) L'ho scappata bella! poco è mancato che non mi fossi tradito.

Mar. Vedi un poco quant' è strana la natura: una fanciulla tanto buona e generosa figlia d'un uomo sì crudele. E mio marito aveva forse pari al mondo per generosità ed onore? Eppure suo fratello è un malvagio, un vile rapitore delle sostanze e dell'onore altrui. Ma Dio! Dio! non farmi morire prima che io non lo veda punito della sua perfidia!

Gio. Signora, calmatevi: non v' accorgete che ogni piccola emozione vi fa male? Deh! ricordatevi che avete un figlio al quale è cara la vostra vita.

Mar. Solo retaggio che gli è rimasto, giacchè tutto il rimanente gli è stato tolto dall'infamia e dall'ingiustizia degli uomini.

Gio. E voi che conoscete questo, dovete

far quanto è in voi per conservargli un tale tesoro. Ricordatevi ciò che v'ha detto più volte il dottore, che la vostra malattia è più di spirito che di corpo, e che se non cesserete dal piangere e dall'affliggervi, la vostra vita andrà a finire.

Mar. E sento che il giorno non ne è molto lontano. (*Piangendo dirottamente*) E mio figlio, mio figlio allora sarà solo sulla terra; non vi sarà alcuno che penserà a lui.

Gio. (*piangendo anch' egli*) Deh! signora, non parlate in tal guisa e cessate dal piangere.

SCENA III.

Miss Giulia seguita da Caterina che posa un cesto coverto sulla tavola, e detti.

Giu. Qui si piange! Eppure, Maria, voi mi prometteste che per amor mio avreste bandito il pianto dai vostri occhi.

Mar. Si, buona Giulia, è vero, io ve lo promisi, ma lo feci in un momento che le vostre cure ed i vostri gene-

rosi benefizî mi facevano dimenticare la mia tremenda sventura. Si, Giulia, voi per me siete un essere sovrumano, siete un angelo mandato dal cielo sulla terra per consolare l'afflitta vedova: eppure le vostre dolci parole, i generosi atti di carità che usate verso di me, che sono impareggiabili, alleniscono per poco il mio dolore, ma non possono toglierlo, perchè esso è figlio di piaga insanabile che da quattro anni mi sta rodendo il cuore.

Giu. Fatevi coraggio e confidate nella provvidenza.

Mar. Si, io spero ch' essa esaudirà la mia preghiera e mi concederà la grazia che continuamente con tanto fervore le chieggo.

Giu. E qual è questa grazia?

Mar. La punizione del mio nemico.

Giu. Maria, in questo punto il dolore offusca la vostra virtù, e vi fa dimenticare che il perdono delle offese è il primo dovere dell' uomo.

Mar. Anch' io diceva lo stesso all' età vostra, allorquando non avea sofferto che lievi ingiurie; ma ora che la per-

fidia d'un uomo m'ha ridotta nel miserevole stato in che mi vedete, ve lo confesso, io non ho più la virtù di perdonare; e sinchè avrò voce, servirà per ripetere la stessa preghiera; e se questa mancherà, supplirà il pensiero. Sì, miss Giulia, io per tutta la mia vita non potrò che maledire Errico Hebson e desiderare sul suo capo tutta la vendetta di Dio . . .

Giu. Signora, tacete, tacete, per carità!

Cat. Deh! fatelo per amor nostro.

Mar. Ma che, Giulia conosce quel malvagio?

Giu. (*confusa e dispiaciuta*) Io, no...

Mar. E perchè dunque pregate con tanto fervore per lui?

Cat. Perchè il suo cuore è fatto solo per amare.

Mar. Miss Giulia, m'accorgo che le mie parole di dolore hanno fatto una trista impressione su di voi; ma se conosceste tutto il male che ha fatto a me ed a mio figlio quell'uomo, sul capo del quale io invoco continuamente tutta l'ira di Dio, voi avreste di me più compassione, e forse unireste alla mia la vostra preghiera.

Giu. Io ben conosco tutta la vostra storia: Giovanni me ne ha fatto il più minuto racconto.

Mar. Conoscete le mie sventure e disapprovate l'odio mio?

Giu. Io spero che un giorno vi riconcilierete col vostro nemico, ed è questa, ve lo confesso, la preghiera che io rivolgo al cielo tutt'i giorni. Deh! pregate anche voi lo stesso.

Mar. Conciliarmi con lui? ed in che modo?

Giu. Non potrebbe egli pentirsi, riconoscere il suo torto, e rimediarvi?

Mar. Pentirsi! Si vede che non lo conoscete. Errico Hebson non è capace di pentimento.

Giu. Ma voi. . .

Cat. Miss, fareste molto meglio di spezzare questo discorso, il quale come vedete fa male a tutti, ed alla signora Maria in particolare, perchè le ricorda la sorgente di tutt'i suoi mali.

Giu. Per ora si lasci un tal ragionamento; ma allorquando Maria si sarà calmata, noi lo riprenderemo, e spero che allora la troverò più pieghevole ai miei desiderî.

Mar. Voi avete il dritto di pretender tutto da me, escluso solo il perdono del mio nemico.

Gio. Ma ditemi, signora Caterina, che cosa v'è in quel paniere?

Cat. È un piccolo dono che la padroncina ha portato da Londra alla sua buona amica, per dimostrarle, che anche lontana, il suo pensiero, il suo cuore si occupava di lei.

Mar. Di questo io non ho mai dubitato: ma come, come contraccambiarvi di tanta affezione!

Giu. Col vostro amore e con la vostra stima.

Mar. Miss Giulia, siete troppo generosa (*si abbracciano*).

Gio. (*tornando dall'aver guardato alla porta*) Signora Maria, allegra, allegra, è giunto.

Mar. Chi?

Gio. Il signor Eduardo.

Mar. (*con immensa gioia*) Si, è desso. Figlio, figlio mio (*andandogli incontro*).

SCENA IV.

EDUARDO e detti.

Ed. (*abbracciando la madre*) Madre, madre carissima! Ma perchè non mi avete scritto prima che eravate di nuovo inferma, che io sarei corso, volato presso di voi?

Mar. Perchè sempre ho sperato di guarire e non voleva darti un nuovo dispiacere.

Ed. Sedete, appoggiate il vostro capo qui. Voi siete stata crudele con me, madre mia, col togliermi il piacere, il contento d'assistervi. Ma sola, senza molti mezzi, sì debole... Ed io lontano da voi senza conoscere nulla di tutto ciò!

Mar. Non affliggerti, caro Eduardo, per questo, giacchè nella mia malattia a me non è mancato nulla. La provvidenza mandommi per sollievo accanto al mio letto questa celeste creatura, la quale ha fatto per me più che da figlia: ad essa, alle sue amorose cure ed a quelle della sua ottima governante e del vecchio Giovanni devi la gioia di vedermi ancora in vita.

Ed. A voi io tanto debbo? Deh! lasciate che io baci quella mano benefica, che io vi mostri tutta la mia gratitudine col cadervi genuflesso dinnanzi (*va per inginocchiarsi e Giulia l'impedisce*).

Giu. Che fate, signore, voi non mi dovete nulla. Io nell'assistere vostra madre non feci che il mio dovere; ed ella m'ha di già ricompensata molto generosamente di ciò, coll'accordarmi il suo amore, la sua stima.

Ed. Mia madre non s'ingannò nel giudicarvi: il vostro cuore, le vostre virtù sono impareggiabili: esse corrispondono perfettamente alle vostre belle forme: sì, il sommo Fattore v'ha creata per farvi amare e rispettare da tutti.

Gio. Ma dico io, signor Eduardo, mi sembra che sia il tempo di rivolgere i vostri sguardi verso il povero vecchio.

Ed. Giovanni mio, tu qui!

Gio. Sì, che desidero di baciare quella mano.

Ed. No, qui al mio seno. Tu sei la sola persona che ci hai amato nella nostra prosperità e ti sei conservato lo stesso

anche nell'avverssa fortuna. Ma dimmi, chi è quella bella e virtuosa giovane?

Gio. È la figlia di sir O' Brien proprietario del vicino castello.

Ed. Madre mia, io debbo darvi una nuova che vi consolerà: la nostra vendetta si sta appressando, e sembra che la nostra sventura sia al suo fine.

Mar. (*con ansia*) Che dici, figlio mio?

Ed. Si, ho qualche speranza, e non priva di ragione.

Mar. (*c. s.*) Presto, parla.

Giu. Vi saluto, amica, non voglio più esservi importuna.

Mar. No, restate, io non ho segreti per voi, e son certa che se ciò che mio figlio narrerà sarà consolante per me, farà lo stesso effetto sull'animo vostro. Parla dunque, figlio mio.

Ed. Ieri sera la diligenza si fermò alla locanda della posta, ed io fui costretto di passare la notte colà, mentre desideravo tanto di volare presso di voi. E per questa ragione e perchè quelle mura mi ricordavano che ivi mio padre aveva avuto una contesa, causa della sua immatura morte, sorgente di tutti i nostri mali, io era tristis-

simo, e mi sedetti in un angolo della sala immerso nei miei lugubri pensieri; quando s'avvicinò a me un gentiluomo, il quale dopo avermi fisato attentamente, mi domandò se io lo conoscessi. Gli risposi di no, ed egli soggiunse: In fatti una sola volta ci siamo veduti, e fu in un pessimo momento. Indi mi domandò di voi e del vostro stato di salute, e si mostrò molto informato dei nostri fatti domestici. Egli conosceva la nostra lite, ne sapeva sino i più minuti particolari, e finì il suo discorso col dirmi che noi avevamo perduto per non aver potuto mostrare ai tribunali nessun documento legale: ma ora che io son tornato in Londra, conchiuse, le cose si cambieranno, e voi e vostra madre riacquisterete tutto ciò che ingiustamente vi è stato tolto.

Mar. (*con ansia*) E non ti disse altro?

Ed. Si, madre mia: mi giurò sul suo onore ed innanzi a Dio che m'aveva detto il vero, e m'incaricò di dirvi che in Inghilterra era giunto un vostro antico amico, e che per mezzo suo il vostro matrimonio, malgrado un

giudizio già fatto, sarebbe stato riconosciuto.

Mar. (*con gioia sempre crescente*) Il mio matrimonio! Riacquistare ricchezze ed onore! No, no, ciò non può succedere; sarebbe troppa felicità; quell'uomo ha voluto burlarsi di noi.

Ed. No, madre mia, egli m'ha parlato con lealtà, col cuore, e poi infine si lasciò riconoscere.

Mar. (*c. s.*) Il suo nome?

Ed. Burner.

Mar. (*c. s.*) Burner . . . tu dici?

Ed. Si, il testimone delle vostre nozze, quello che raccolse gli ultimi istanti di vita del padre mio . . .

Mar. (*c. s.*) Egli, egli qui! Giusto Dio, te ne ringrazio: tu prima della mia morte mi dai un mezzo per giustificare il mio onore e potere assicurare a mio figlio un felice avvenire! Eduardo, tu sarai felice . . . Ma la somma gioia m' opprime, il respiro mi manca . . . ma no, no, io in questo momento non voglio morire, voglio veder assicurata prima la tua felicità. (*S'inginocchia quasi convulsa*) Dio, Dio, concedimi quest'ultima

grazia! (*Eduardo e Giovanni la sollevano e l' adagiano sulla sedia.*)

Ed. Madre, madre mia !

Mar. Non ti spaventare , è la gioia. Burner è ritornato! noi saremo felici: ma è duopo che io lo vegga, che gli parli subito.

Ed. Se volete, vado in cerca di lui ?

Mar. Si, corri, vola, conducilo qui, digli che io desidero, anelo il momento di vederlo.

Ed. Vado e tornerò con lui. Madre mia, addio.

Mar. Che Dio ti benedica e ti sia di guida nel tuo camino.

Ed. Miss, Giovanni, affido a voi mia madre (*parte velocemente*).

Giu. L' amore che sente per la madre lo rende più bello.

Mar. La gioia, il piacere mi opprime e mi fa mancare il respiro; la vista mi vacilla (*cade sulla sedia quasi svenuta*).

Cat. Giovanni, prendi dell'acqua, qualche odore.

Gio. (*va e torna coll' occorrente*).

Giu. Maria, ascoltate la mia voce, fatevi coraggio.

Mar. Eduardo, il figlio mio! Burner! oh! questa è troppa felicità!

Giu. Qui, un sorso d'acqua (*dandole da bere*).

Mar. Ma voi chi siete?

Giu. Non mi riconoscete? Sono la vostra amica, la vostra figlia d'amore.

Mar. Si, voi siete la mia benefattrice.

Giu. Maria, non parlate così.

Gio. Mia ottima e buona padrona, sarete felice.

Mar. Io felice!! Si, lo spero, ma per mio figlio, per lui solo!

Gio. Alcuno viene.

Cat. Chi sarà.

SCENA V.

Ebrico e detti.

Giu. (*volgendosi verso la porta d'ingresso rimane sorpresa nel vedere suo padre e gli va incontro*). Voi qui!

Err. Vengo in cerca di voi. Perchè siete venuta in questo luogo?

Giu. Ci sono per assistervi un'infelice: guardatela (*mostrandole Maria*).

Err. (*nel vederla resta attonito*) Maria!

Mar. (*con sorpresa*) Qual voce! (*Nel riconoscere Errico con ira sempre crescente dice*) Errico Hebson, sei qui venuto per vedere l' opera tua?

Gio. Signora, pietà di voi stessa. (*Sostenendola.*)

Mar. No; lasciami, e sappi che il dolore non uccide (*resta appoggiata al tavolino*). Gira lo sguardo intorno, o uomo crudele, e vedi in quale stato hai tu ridotto la legittima moglie del fratello tuo. Ella è sull'orlo del sepolcro, e circondata dalla più squallida miseria; ma sappi però che la sua coscienza è tranquilla, mentre la tua ti rimorde, si, io ne son sicura.

Err. (*confuso*) Io non sapeva.... credetemi ... non ho mai conosciuto il vostro misero stato.

Mar. E tu che ti usurpasti tutte le ricchezze di tuo fratello, sei stato spensierato a segno da dimenticare il gran legato che ti trasmetteva? le cose più care a lui, la donna del suo amore, ed un figlio che va ramingo di luogo in luogo per lucrarsi un tozzo di pane per sè e per la sua inferma madre!

Giu. Sappiate che io ho giurato di proteggere questa donna. Deh! unitevi a me, voi che ne avete tutto il potere, e fate che sia mantenuta la mia promessa, ed allora Iddio ci perdonerà.

Err. (*con risentimento*) Più non ti riconosco; tu dimentichi che sei mia figlia.

Mar. (*con sorpresa*) Sua figlia!

Giu. Si, sua figlia; ma io spero che voi non mi toglierete il vostro amore, e mi perdonerete l'essermi avvicinata a voi con altro nome.

Mar. E tu tanto buona, vero simbolo della virtù, figlia di quel malvagio!

Err. Giulia, seguimi.

Giu. No, padre mio, voi non andrete via di qui se prima non avrete assicurato un felice avvenire per questa sventurata e per suo figlio, che è il figlio di vostro fratello.

Err. Io glielo ho sempre offerto, ed essi non han voluto accettar mai nulla da me!

Mar. Tu ci hai offerto un'elemosina in transazione dell'onore, ed a questo prezzo, sappilo, io e mio figlio ricuseremmo un tesoro.

Err. Che pretendete dunque da me?

Mar. L'onore, la cosa più cara che siavi sulla terra, il nome di mio marito, e tieni per te tutte le ricchezze.

Giu. Padre mio, se è vero che mi amate, deh! fatela felice.

Err. Tu non sai che pretendono essi da me. Seguimi. (*La prende per un braccio e la trascina via, minacciando Caterina e Giovanni.*)

Mar. Fuggi... ma tra breve ti raggiungerà la giustizia di Dio!

ATTO QUARTO

Il teatro rappresenta la stessa scena dell' atto secondo

—

SCENA I.

Errico.

Err. Maledetta! io la credeva molto lontana di qui, ed il mio cattivo genio me l'ha condotta a morire dappresso. Ma quella sciagurata di mia figlia come mai l'ha conosciuta? Senz'altro è stata opera di quell'imbecille di Giovanni e di Caterina la sua governante: io li punirò severamente, li caccerò di qui. Vadano a vivere colla signora Maria, e a godere anch'essi delle delizie della miseria.

SCENA II.

CATERINA e detto.

Cat. Milord, alla fine vi trovo.

Err. Immagino la ragione per la quale venite a cercarmi: è mia figlia che vi manda a me per implorare il suo perdono. Ma, signora, voi avete bisogno di chi venga da me per impetrare la vostra grazia.

Cat. Io per me non penso, e son pronta a soffrire qualunque vostra punizione; basta che perdoniate vostra figlia e cerchiate di consolarla. Milord, quell' afflitta giovane da che è tornata al castello non fa che piangere e disperarsi.

Err. Piange, si dispera? è una sciocca. Signora Caterina, voi di mia figlia con le vostre false massime di una male intesa morale ne avete fatto una stupida, una fanatica; ma io la correggerò e le farò capire il suo bene. Per far ciò m'è indispensabile di farvi allontanare da lei.

Cat. Milord, voi mi scacciate?

Err. Non vi scaccio, ma vi prego di

uscire subito da questo castello : ho disposto che vi si paghi una pensione vitalizia, a patto però che non dovrete vedere mai più mia figlia.

Cat. Signore, voi mi proponete un obbligo al quale non posso assoggettarmi. Voi pretendete che io non la vegga mai più; io che l'amo tanto, io che l'ho cresciuta da bambina? Questo sarebbe lo stesso che condannarmi a morire di angoscia , di passione.

Err. Per questo non morirete, assicuratevi. Per ora uscite ed eseguite il mio volere.

Cat. Ma io...

Err. Dunque volete obbligarmi a farvi cacciare dal castello dai miei servi?

Cat. Si, fatelo, o milord , giacchè io son risoluta di non dividermi dalla mia padrona: i vostri servi per distaccarmi da lei dovranno trascinarmi.

Err. Ebbene, vi farò contenta.

SCENA III.

GIULIA e detti.

Cat. Signorina, giungete opportunamente: vostro padre mi scaccia, vuole obbligarmi a non vedervi mai più.

Giu. Ed è vero, padre mio, ciò che dice Caterina?

Err. Si.

Giu. È quale colpa ha commessa?

Cat. Ve lo dirò io: quella di avervi fatto conoscere la povera signora Maria Hedley e di avervi consigliata a beneficarla.

Giu. No, padre mio, Caterina non ha colpa a ciò: io ho voluto conoscere e beneficare quella donna, e l' ho fatto per un bisogno della mia coscienza. Signore, io aveva un sacro debito verso quella misera famiglia, un legato di mia madre.

Err. Vostra madre era una fanatica al pari di voi; ma essa però non fu mai ardita al segno di avvicinare le persone da me odiate.

Giu. Grazia, grazia, padre mio.

Err. La otterrete, allorquando mi a-

vrete dato pruove del vostro pentimento.

Giu. Non è per me che vi chiedo grazia : io sento pura la coscienza , so di non aver commessa colpa alcuna; ma la chiedo per la misera famiglia di vostro fratello.

Err. Mio fratello morì celibe; fuori di noi non rimase alcun altro legittimo parente.

Giu. Ma mia madre mi disse che Maria Hedley era legittima moglie di milord Giacomo.

Err. Vostra madre, ve l'ho già detto, portava i suoi pregiudizi fino al fanatismo al pari di voi, ed anch'ella volea persuadermi a riconoscere quella avventuriera per mia parente.

Giu. Voi lo farete, si, ne sono sicura, voi vi lascerete persuadere dalle mie preghiere, le mie lagrime commoveranno il vostro cuore. Padre mio, ricordatevi che io sono l'unica vostra figlia, quella figlia che avete detto le mille volte di amare più della vostra vita stessa. Si, io ne son certa, voi non mi vorrete in eterno disperata.

Err. Ebbene , volete che io vi faccia

contenta? E sapete voi che per far ciò è d'uopo che io ceda tutta l'eredità di mio fratello? E fatto questo, per noi, signorina, non resterebbe che la miseria. Rispondetemi, volete voi riacquistare la tranquillità della vostra coscienza a questo prezzo?

Giu. Si.

Err. Ma io non sono del vostro parere.

Giu. E volete?

Err. Godermi tutto quello che una sentenza dei tribunali di Londra mi ha dato.

Giu. E così lascerete quella famiglia morire nella miseria. Padre mio, ricordatevi le ultime parole di quella disgraziata. Tremate, tremate della vendetta di Dio.

Err. (*con ira*) Finitela, sciagurata, se non volete provare tutti gli effetti della mia collera. (*Giulia si mette in attitudine supplichevole*) Fate che sia questa l'ultima volta che io ho udito profferire da voi il nome di Maria Hedley, di quella donna che tanto giustamente odio, se non volete finire i vostri giorni chiusa in un ritiro, se non volete che io

vi abborrisca al pari di lei. Ma io non posso guardarvi e reprimere la mia giusta collera: uscite da questa stanza, lasciatemi solo. (*Mostrando la porta.*)

Giu. (*tutta timida ed avvilita*) Ma io...

Err. E non avete udito che voglio restar solo? Partite dunque.

Giu. (*come sopra retrocedendo parte*)

Err. (*A Caterina*) E voi ricordatevi il mio comando, e pensate a non disubbidirmi: andate. (*Caterina parte*) Pusillanime e sciocca come sua madre; ma io la educherò.

SCENA IV.

Un Servo e detti.

Ser. Milord, un signore per nome Burner chiede parlarvi.

Err. (*con gran sorpresa*) Burner a Londra! Maledetto! quale scopo l'avrà condotto qui? Per avvalorare le pretese di Maria forse? Se è così, è giunto troppo tardi: il tribunale ha già pronunziato. Che venga il signor Burner. (*Il servo saluta e parte.*)

SCENA V.

Burner e detto.

Bur. (*guarda con attenzione la stanza*) Milord, la mano.

Err. Signor Burner, voi in Inghilterra?

Bur. E non ci sarei tornato, se un obbligo d'amicizia non mi ci avesse chiamato.

Err. E quale?

Bur. Quello di venire a difendere la vedova ed il figlio di vostro fratello.

Err. La vedova ed il figlio di mio fratello? Io non vi comprendo: lo sventurato Giacomo alla sua morte non lasciò nè figlio nè moglie.

Bur. E Maria Hedley?

Err. Quella donna è una bugiarda avventuriera.

Bur. E suo figlio Eduardo?

Err. È simile alla madre.

Bur. Milord, ma che? avete dimenticato che il giorno in cui l'ottimo estinto barone Hebson vi presentò sua moglie e suo figlio ero io presente? e che io allora vi dissi che ero stato uno dei testimoni del loro matrimonio?

Err. Altro non ricordo se non che i tribunali hanno dichiarate con una sentenza nulle ed insussistenti le pretensioni dei vostri protetti.

Bur. Ingiusta sentenza, che il tribunale non avrebbe pronunziata se io avessi potuto essere presente al giudizio.

Err. E perchè non ci foste? L'avviso fu inserito su tutt' i giornali inglesi.

Bur. Io lo lessi, e da quei fogli conobbi l' ingiustizia della lite che si faceva ai legittimi eredi dell' estinto mio amico e la vostra ingratitudine verso la memoria d' un fratello che v' aveva colmato di benefizi e di amore.

Err. Queste vostre parole ora sono inutili: se voi volevate giovare ai vostri protetti, faceva d'uopo che foste venuto in tempo, per fare argine col vostro giuramento ad un' ingiusta sentenza come voi dite.

Bur. Sono sicuro che voi conoscete quanto me che io dovetti fuggire dall' Inghilterra dopo la morte di vostro fratello, e che non ho potuto tornarvi senza ottener prima una grazia sovrana.

Err. E che cosa volete dir con ciò?

Signor Burner, persuadetevi, la vostra testimonianza non avrebbe fatto cangiar in nulla la cosa: i tribunali avrebbero giudicato nella stessa guisa: un solo testimone, senz' altra prova legale, nel caso della nostra lite non val nulla.

Bur. Ma la vostra coscienza, il vostro onore....

Err. Signore, se non avete altro a dirmi, vi prego di lasciarmi solo.

Bur. V' ho capito: vostro nipote non s' ingannò giudicandovi per un uomo perverso e snaturato.

Err. Ma debbo io ripetervi che voglio restar solo?

Bur. Non posso uscire di qui se prima non vi faccia udire le ultime parole che pronunziò vostro fratello. Milord, ascoltatemi. Egli mi disse: Burner, io sento che la mia ferita è grave e ch' essa non mi darà neppure il tempo nè la forza di potere scrivere la mia ultima volontà; io conosco mio fratello; egli per divenir ricco sarebbe capace di tutto. Si, si, milord, precisamente così mi disse: E perciò a te confido il segreto del luogo do-

ve si trova nascosta la fede legale del mio matrimonio con Maria Hedley...

Err. Dunque il matrimonio esiste?

Bur. Di questo, o milord, in coscienza voi siete stato sempre certo: quello che non avete mai creduto, è l'esistenza delle legali fedi, e per tal ragione non avete voluto mai accordar nulla ai vostri congiunti; ma ora è duopo che vi prepariate alla più esatta restituzione.

Err. Io non avrò nessun ritegno a far ciò quando lo crederò giusto. Presentatemi le carte che voi dite, e se io le troverò legali, vedrete che non moverò il minimo dubbio, e senza profferir parola consegnerò l'eredità a chi spetta.

Bur. E debbo io credervi?

Err. Io sono stato sempre un uomo onesto, e se non vi bastano le mie parole, sono pronto a farvene una dichiarazione in iscritto.

Bur. In iscritto? Oh allora la cosa si potrebbe accomodare. (*Tra se*) Tu sei volpe, ma io sono un perfetto cane di punta. Dunque, milord, voi siete pronto a scrivere...?

Err. Tutto ciò che vorrete; e per persuadervi maggiormente della mia lealtà, scrivete voi stesso l'atto, ed io lo firmerò.

Bur. Ebbene, milord, io lo scriverò. (*Siede e scrive dicendo tra se*) Troppa generosità.

Err. (*con gioia dice tra se*) Egli è mio! (*A Burner*) Ma ora che siete persuaso della rettitudine del mio pensare, mostratemi cotesti fogli.

Bur. Le carte non sono presso di me.

Err. E dove si trovano?

Bur. Nascoste in un angolo di questa casa.

Err. E qual è?

Bur. Ma posso io fidarmi?

Err. E dubitate ancora di me dopo delle mie promesse?

Bur. Le carte, o milord, si trovano sotto il ritratto in marmo di vostro padre che sta sul cammino della contigua gran sala. (*Indicando dalla porta*) Là precisamente.

Err. Ho capito. (*Tra se*) Il segreto è mio. (*Mentre Burner scrive, esce e chiude a chiave la porta.*)

Bur. Malvagio ed imbecille al pari! Va,

corri, corri ad impossessarti di quello che non troverai. (*Avvicinandosi all' armadio e frugando sotto una delle cornici dice*) Qui, qui dovrebbe essere la fatale molla: si, l'ho trovata. (*La molla scappa, e si apre un segreto nel quale si trovano diversi fogli, che con gioia si pone a leggere*) « Il presente documento è copia esatta e legale tolta dal registro dei matrimonî del presbitero di Augusta, questo giorno 19 marzo ecc. ecc. Firmato dal curato e per autentica dal notaio e dal giudice. Visto alla cancelleria di Londra. » Legale, più che legale. Si, signor barone, preparatevi a restituir tutto, e financo il titolo: esso non vi appartiene; a voi spetta quello di usurpatore. Ma come uscire di qui? La porta è chiusa; questa finestra è molto alta; quel malvagio vedendosi burlato sarebbe capace di tutto. Ma che, avrò io paura di lui? non son io il difensore della più giusta causa? Dunque non ho nulla a temere: Dio sarà con me.

SCENA VI.

ERRICO e detto

Err. Burner, quelle carte... (*Chiude di nuovo la porta.*)
Bur. Le avete voi trovate?
Err. No.
Bur. Dite voi il vero?
Err. Si, e vi dico di più che in quel luogo non ha potuto esservi mai carta alcuna.
Bur. E che cosa volete dir con ciò?
Err. Che voi m' avete ingannato.
Bur. Non so comprendere come abbiate potuto sentire tanto dispiacere per non aver rinvenuto quelle carte, che per dire il vero se le aveste trovate vi avrebbero fatto gran danno.
Err. Voi non volete comprendermi: io vi ho detto che in quel luogo non vi sono state mai nascoste carte.
Bur. Tanto meglio per voi: così non avrete più nulla da temere, e potrete godervi con tranquillità l' eredità di vostro fratello.
Err. Troppo presto avete cangiato di tuono: poco fa sì mordace ed inso-

lente ed ora tanto placido. Burner, io non sono un imbecille da lasciarmi accalappiare con facilità; io conosco gli uomini più di quello che immaginate; un solo sguardo mi basta per penetrare sino nel più profondo segreto del loro cuore. Voi non mi avete detto il vero. Le carte esistono, e voi conoscete il luogo dove si trovano nascoste; e non uscirete di qui se prima non mi avrete svelato il segreto.

Bur. Ma che! osereste farmi una violenza?

Err. Nella mia disperazione son capace di tutto.

Bur. Da me dunque che pretendete?

Err. Ve l'ho già detto: il vero segreto di mio fratello. (*Nel dir ciò s'accorge del segreto aperto, e balbettando d'ira dice*) Questo segreto aperto che cosa vuol dire? Voi non mi rispondete? Burner, presto, a me le carte che erano nascoste in quel luogo.

Bur. Milord, dovreste conoscere che io non son uomo da spaventarmi delle minacce d'un vostro pari. Si, milord, noi ci conosciamo: voi siete un vile

ipocrita, un usurpatore delle altrui sostanze; ma non siete riuscito nel vostro iniquo progetto. Voi restituirete tutto, e non vi resterà altro che il rimorso, la vergogna e l' infamia delle vostre azioni. È inutile che fate quel brutto viso: i vostri sguardi minacciosi invece d'incutermi timore, mi destano disprezzo e riso; e per darvene una prova, sappiate che le fedi del matrimonio di vostro fratello erano in quel luogo ed ora sono qui (*mostrandogli la saccoccia nel petto dell'abito*).

Err. (*impugnando una pistola*) Voi me le darete.

Bur. (*facendo lo stesso anch' egli*) Io era preparato a questo. Milord, date il segno, noi tireremo assieme: chi resterà in vita sarà padrone del segreto. (*Si ode bussare la porta con impeto*) Milord, si picchia a quella porta. (*Da dentro si ode la voce di Eduardo che con collera dice*: Aprite presto, o abbatterò l' uscio). Conoscete voi quella voce? È quella di vostro nipote.

Err. (*con terrore*) Eduardo! . .

Bur. Nascondete, nascondete quell' ar-

me, essa ora vi sarebbe inutile (*va ed apre l' uscio*).

SCENA VII.

EDUARDO e detti.

Ed. Burner!

Bur. Siete giunto a tempo, Eduardo: il vostro avvenire è assicurato, queste carte sono vostre. (*Gli consegna i fogli, ch' Eduardo si pone a leggere con ansia e gioia sempre crescente*) Milord, ora spero che sarete contento: i fogli sono in mano del vostro legittimo nipote.

Ed. (*terminando di leggere*) Il nome di mia madre è senza macchia; io sono di nuovo sotto il tetto della casa di mio padre, ed alla fine porterò il suo nome senza arrossire. E tu, uomo capace di ogni perfidia, che hai goduto per tanto tempo della mia miseria e di quella dell' ottima madre mia, io non so più comprimere l' ira mia e sento in me l'obbligo di punirti. (*Va per inveirgli contro.*)

SCENA VIII.

GIULIA, MARIA, CATERINA, GIOVANNI e detti.

Giu. (*si pone con attitudine supplichevole tra il padre ed Eduardo*) Grazia, grazia per lui.

Ed. (*sorpreso*) Voi, miss Giulia, chiedete grazia per lui?

Giu. È mio padre.

Ed. (*c. s.*) Vostro padre!

Mar. Figlio mio, suo padre è il nostro più crudele nemico.

Ed. Madre mia, il suo odio ora non può farci alcun danno: i documenti del vostro matrimonio sono nelle mie mani: eccoli, leggeteli (*dandole i fogli*).

Mar. (*dopo averli letti con gioia*) Si, son essi, io li riconosco. (*Inginocchiandosi*) Dio, Dio, ti ringrazio. (*Rivolgendosi a Burner e dandogli la mano*) A voi, o signore, nulla io dico, giacchè la parola non può esprimere tutto quanto è il sentimento di gratitudine che sento per voi.

Bur. Miledi Maria Hebson, voi nulla mi dovete, io non ho fatto che il mio dovere.

Mar. (*indicando Giulia*) Eduardo, non vedi quel genio di bontà è di virtù com' è afflitta? Va, dille parole di conforto, di consolazione.

Ed. (*si avvicina a Giulia*) Miss, scotetevi, e non ci fate l' ingiuria di crederci ingrati.

Cat. Miledi, vi raccomando la mia padrona (*a Maria*).

Mar. Voi sapete quanto io le debbo. (*Indicando Eduardo e Giulia che parlano tra loro*) Guardateli, essi sembrano nati l'uno per l'altra; e se si amano, io penso di unirli per tutta la vita; così la mia e la sua famiglia diverranno una sola: era questa la volontà di mio marito.

Err. La vostra generosità....

Mar. La mia non è generosità, ma vendetta. Si, così sa vendicarsi, milord, la povera, l' abbietta Maria Hedley.